

## III DOMENICA DI AVVENTO 15 DICEMBRE 2024

### COMMENTO AL VANGELO LUCA 3, 10-18

Una settimana alla fine del tempo di Avvento e la Liturgia ci invita, anzi ci consiglia caldamente di cominciare a rallegrarci per ciò che accadrà. La Chiesa, che è nostra Madre, conosce il cuore dei suoi figli, sa bene come è fatto l'uomo e sa che la gioia non s'improvvisa. Perché un incontro sia gioioso bisogna prepararlo, bisogna che alla presenza dell'Altro che viene sia garantito uno spazio, un luogo in cui accadere.

Ebbene, a questo scopo, ci è chiesto di lasciarci accompagnare, in questa domenica, da un personaggio che non diremmo proprio l'emblema della gioia! Può uno come Giovanni il Battista introdurci a quest'arte? L'uomo solitario e rude che mangia cavallette, che ha parole dure ed esigenti per tutti? Proprio uno come lui?

Forse ci sfugge chi è davvero quest'uomo; forse dimentichiamo che Giovanni è stato il primo ad aver manifestato tutta la sua esultanza per la presenza di Gesù e lo ha fatto facendo vibrare di gioia l'intero corpo di sua madre, dall'interno del grembo. Giovanni è uno che ha iniziato a rallegrarsi prima ancora di nascere!

La sovrabbondanza di gioia, l'entusiasmo estatico vissuto in quel primo incontro con Cristo gli ha impresso nel cuore una fame di essenzialità che lo ha spinto a dimorare per anni nel deserto, lì dove nessun'altra voce potesse soffocare la voce di quella tenera, eppure, profondissima esperienza di Pienezza.

A quest'uomo la Chiesa ci dice di legarci per imparare ad entrare nella gioia; a lui giustamente si rivolgono le folle del suo tempo, trepidanti d'attesa per una novità di vita possibile; a lui chiedono: **«Che cosa dobbiamo fare?»**. Che cosa devo fare per portare frutto? Qual è la fecondità a cui sono chiamato? Sappiamo che in latino i termini fecondo e felice si formano dalla stessa radice. Per questo, è necessario che ci convinciamo, che non si può essere felici senza essere fecondi, senza cioè perdere un po' di vita per vincolarmi a qualcun altro!

A coloro che domandano, Giovanni Battista risponde prendendo molto sul serio la realtà di chi gli si rivolge: non propone, infatti, alcuno stravolgimento della quotidianità, nessun cambiamento radicale da assumere. Invita, piuttosto, le tre categorie di persone che incontra a rimanere quello che sono e dove sono, a rimanervi però pienamente coinvolti, senza evasioni o diversivi. Si tratta di un'arte che il Battista conosce bene e che sintetizza in una parola che usa quando risponde ai soldati:

«Che cosa dobbiamo fare?»

«ACCONTENTATEVI!»

L'arte di accontentarsi è talmente estranea al nostro tempo, ansioso e consumistico, che ci sembra quasi in contraddizione con il bisogno di Totalità che ci portiamo dentro. È, invece, una tappa fondamentale per entrare nella vera gioia. Chi si accontenta, ha imparato a contenere e a gustare il contenuto della realtà in cui rimane. Accontentarsi significa rinunciare alla stolta mania di essere sempre qualcos'altro rispetto a quello che sei, quel "di più" che non riesce proprio a lasciarti in pace, contento con te stesso. Ma non sarebbe una liberazione?

Eppure, non c'è nulla che fuggiamo di più dell'incontro con la leggerezza delle nostre giornate tutte uguali, della povertà delle solite cose, delle solite persone che ci sembrano sempre "troppo poco".

L'essenzialità, che a parole ci piace tanto, in realtà, ci terrorizza e ci scopriamo a vestirla compulsivamente di stimoli sempre nuovi, di relazioni solo gratificanti, di parole, immagini, notizie e

spesso di bugie dietro le quali ci nascondiamo per non fare contatto con le paure che ci tormentano e che non ci permettono di rimanere mai “tutti interi” dove siamo.

Ecco, allora, di nuovo Giovanni Battista che ci viene incontro. Lui che, invece, è l'uomo della sobrietà, uno che si accontenta di essere semplicemente la “voce di un altro”, che è capace di restare al suo posto, di fare il suo, senza evadere e senza esagerare, senza l'ansia di non essere abbastanza, di non poter essere dappertutto.

Come fa? Qual è il suo segreto?

Ce lo dice proprio lui nel brano di Vangelo che abbiamo appena proclamato.

Ci consegna la convinzione che anima il suo cuore e che lo custodisce nella pace.

**«C'è uno più forte di me!»** Questo è il segreto di Giovanni.

Nella Bibbia, quando la *forza* è attribuita a Dio, ha sempre a che fare con la capacità di prendersi cura, di custodire la vita, di garantirne la piena realizzazione, secondo le logiche divine. Allora è come se Giovanni ci dicesse:

“Guarda che io posso rinunciare, privarmi, farmi da parte, vestirmi di niente...lo posso *accontentarmi* perché la pienezza della mia vita è in mano a qualcun Altro. Se ci metto le mani io, rovino tutto! Io riesco a rimanere disponibile alla vita per come viene, a restare accogliente nei confronti degli altri per come sono, perché non è da loro che attendo la soddisfazione di quella fame di pienezza che, come te, mi porto dentro. Io ho un Altro che pensa a me, uno che sa meglio di me cosa è bene per me, uno che è più intimo a me di me stesso...E' lui la mia pace! E se vuoi è anche la tua!”

Per farci capire meglio chi è, Giovanni aggiunge poi un'espressione strana: “A lui non sono degno di slegare il laccio dei sandali!”. Si riferisce ad una antica simbologia ebraica che indicava il diritto di sposare una vedova, da parte del suo parente più prossimo. Nel nostro ambito, è come se Giovanni dicesse:

“Non sono io, ma viene uno che ti sposterà! C'è uno che può sposare tutto di te, l'unico. Viene lo sposo che rende definitivamente abitata la casa della tua anima...”

Ad una sola cosa devi provvedere. Un po' di spazio, un po' di silenzio, perché l'intimità si compia! Vuoi?”